

L'italiano nel mondo, a 150 anni dall'Unità d'Italia

**Atti del Convegno Internazionale di Studi di Craiova,
16-17 settembre 2011**

**a cura di
Elena Pîrvu**



**EDITURA UNIVERSITARIA
Craiova, 2013**

SUONI E IMMAGINI DELLA BEATITUDINE. DANTE IN PARADISO

Antonio Giuseppe BALISTRERI
Università "Ovidius" di Constanța
Romania

Il viaggio di Dante in paradiso è dominato da diverse questioni dottrinali di natura teologica e filosofica. Il pensiero qui giunge alla sua verità. Tuttavia, un ruolo fondamentale svolgono anche le esperienze sensibili. Il poeta ci parla per immagini, ci mostra figure che appagano il nostro senso visivo; ci riferisce di suoni, canti, melodie di una soavità inenarrabile, il cui ascolto incanta o addirittura inebria.

Tra le immagini qui ricordo sommariamente:

1. Le **corone dei beati nel cielo del sole**, su cui più avanti mi soffermerò brevemente.
2. La visione della croce nel cielo di Marte.
3. L'immagine dell'aquila, nel cielo di Giove.
4. La scala del paradiso ed il sorriso dell'universo nel cielo di Saturno.
5. Il punto da cui «dipende il cielo e la natura tutta» e i nove cerchi di fuoco che lo circondano nel Primo mobile.
6. Il **fiume di luce** e la **candida rosa** nel cielo empireo.

Tra gli ascolti musicali emergono in particolare i seguenti:

1. L'«**Ave Maria**» cantato dai beati nel cielo della luna.
2. Gli «**Osanna**», intonati nel cielo di Venere.
3. L'Inno di alta lode nel cielo di Marte di cui si distinguono solo le parole «*Resurgi*» e «*Vinci*».
4. Il canto del **Regina coeli**, nel cielo di Saturno.
5. Altro canto non titolato sempre nel cielo di Saturno, di cui Dante dice essere *un canto tanto divo, / che la mia fantasia nol mi ridice* (*Par.*, XXIV, 23-24. Anche in seguito tutte le cit. sono dal *Paradiso*).
6. Il canto imperniato sul versetto dei *Salmi* «Sperant in te» (sempre in Saturno)
7. Altro canto ispirato al «Sanctus, sanctus, sanctus» (sempre in Saturno).
8. Il canto di gloria dei beati rivolto «al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo» (XXVII, 1). (sempre in Saturno).
9. L'osanna che promana dai cori angelici [rivolto al «punto fisso che li tiene all'ubi, / e terrà sempre, ne' quai sempre foro» (XXVIII, 95-96)] nel primo mobile.

10. Il canto con cui l'arcangelo Gabriele annunciò la divina concezione (*Ave Maria, gratia plena*), nel cielo Empireo.

Immagini e suoni del paradiso formano non una semplice scenografia, ma una componente indispensabile nel percorso di ascesi fino al sommo bene e al divino amore. Qui ci troviamo in un mondo in cui la corporeità e la sensibilità sono trascesi, eppure i nostri sensi sono partecipi della beatitudine del paradiso. Così anche il godimento estetico entra far parte della vita paradisiaca.

[Primo quadro - 1. Ascesa in paradiso]

All'inizio del canto I siamo sulla vetta del purgatorio nel bagliore del giorno. Appare **Beatrice** sul fianco sinistro del poeta, mentre guarda fissamente il sole: «aquila sí non li s'affisse unquanco» (I, 48). L'immagine di **Beatrice**, nel suo atto di fissare il sole, spinge Dante a fare altrettanto, ed egli vi si fissò «oltre nostr'uso» (I, 54). La vista umana cioè, è in grado di attuare in paradiso facoltà di cui sulla terra non è capace, come appunto questo poter sopportare, oltre misura, la vista del sole. Ad un certo punto, comunque, Dante deve distogliere lo sguardo dal sole, ma intanto gli è riuscito di osservare come esso mandi tutt'intorno faville, «com ferro che bogliente esce dal foco» (I, 60). Quindi, ecco la luce farsi più intensa, tanto che il giorno sembrava aver raddoppiata la sua luminosità, e si aveva l'impressione, per questo aumento di lucentezza, che in cielo si fosse acceso un altro sole. Il poeta, che ha distolto gli occhi dal sole, li posa intensamente su Beatrice, il cui sguardo a sua volta era rivolto verso le sfere celesti. Per una visione diretta del sommo bene Dante non è ancora pronto, ha bisogno di un elemento di mediazione tra la terra ed il cielo.

[2. Nel cielo della luna]

Quindi, Dante viene sollevato al **primo cielo, quello della luna**. La sensazione è che sia la luce stessa ad averlo sollevato. Dante ora è in paradiso, trasportato in alto come un corpo privo di materia. La materialità è vinta, trascesa.

Del movimento del salire, Dante non si avvede e qui come in seguito, solo dopo esser salito egli si accorge del mutamento di luogo. È chiaro che nei cieli sono abolite le condizioni del moto proprie della terra. Quale può essere infatti la direzione di Dante in un luogo in cui il moto proprio è quello circolare? Egli deve procedere, andare in alto. Ma questo andare in alto è una categoria terrestre, perché, aristotelicamente, solo della terra è il moto verticale e lineare. Il movimento dei cieli è di tipo rotatorio. Di conseguenza egli procede, ma il suo procedere non è spiegabile con le leggi fisiche né terrene né celesti. Il suo procedere è cambiamento di luogo senza percezione di moto. L'esperienza del moto, di questo accorgersi del cambiamento involontario di luogo, è per Dante come l'involontario mutarsi dei pensieri nella mente dell'uomo: ci si trova altrove, come all'improvviso un pensiero sopravviene all'altro nella nostra mente, e ci si trova già dentro il nuovo pensiero, prima ancora che lo si sia visto arrivare. Per raccontare del suo viaggio in paradiso, del suo moto da un luogo all'altro, Dante

deve sospendere la dinamica del movimento, e farci sapere di essersi semplicemente trovato da un posto all'altro senza poter ben ridire come egli vi sia pervenuto. Inoltre, «l'atto» del trapassare da un cielo all'altro, dice Dante, «per tempo non si sporge» (X, 39). Il passaggio cioè non ha durata, tempo e moto si separano. Il tempo come misura del movimento, secondo la nota definizione di Aristotele, rimane valido solo per la fisica terrestre, qui invece è completamente abolito.

Già dal primo cielo, nuovi sono anche i suoni che si odono, come è nuova la luminosità che si incontra.

I suoni musicali che il poeta percepisce sono dovuti (secondo una vecchia concezione che risale a Pitagora, ma che Keplero farà ancora propria) alle armonie prodotte dalla rotazione delle sfere: esse, nei loro giri, si rimandano dei suoni, formando modulazioni armoniche di accordi, cui par porre mano la stessa sapienza divina. Ogni sfera produce un suono particolare, una propria modulazione, ed esse tra loro sono accordate in modo da formare delle perfette armonie. La musica ci offre qui quel principio della "divina proporzione" che nel Rinascimento sarà esteso alle arti visive.

Dante viene accolto dalla **materia lunare**, «lucida, spessa, solida, pulita», senza che essa subisca alcuna modificazione, senza cioè che si crei spazio per fargli posto, senza che la materia si dilati o si contragga per far luogo ad un altro corpo. L'incontro tra il nuovo corpo che sopraggiunge e quello che lo contiene non modifica la spazialità di quest'ultimo, allo stesso modo per cui un raggio luminoso che penetra nell'acqua non produce in questa modificazioni di luogo. Il principio fisico della incompenetrabilità dei corpi, cioè la condizione stessa della spazialità, rimane valido solo per la fisica terrestre.

Nel rivolgersi a Beatrice, Dante si accorge che essa è avvolta da un fulgore insostenibile. Beatrice spiega che questa intensificazione del suo splendore, quale in terra non è dato vedere, discende dalla perfezione della sua visione intellettuale che si illumina della presenza del Sommo Bene.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
di là dal modo che 'n terra si vede,
sí che del viso tuo vinco il valore,
non ti maravigliar; ché ciò procede
da perfetto veder, che, come apprende,
così nel bene appreso move il piede.
Io veggio ben sí come già resplende
nell'intelletto tuo eterna luce,
che, vista, sola e sempre amore accende. (V, 1-9)

Il fenomeno percettivo dello stato di perfezione è dato per immagine dalla luminosità. Il valore interiore del Bene e della Verità si manifesta nella dimensione sensibile della luce. I sensi qui percepiscono non solo un ordine fisico, ma quello morale ed etico-metafisico. I sensi dell'uomo sono qui finalmente adeguati alla sua

natura essenzialmente intellettuale e spirituale. Sentire è qui un'estetica dello spirito. Tutto ciò è pienamente conforme alla concezione dell'arte che ha Dante, per il quale la poesia è veicolo e trasmissione della verità, senza con questo cessare di essere fruizione estetica, proprio perché in essa la verità si rende sensibile e i sensi non sono inadeguati alla ricezione del contenuto spirituale, ma ad esso conformi.

Il farsi strada della verità nell'intelletto umano corrisponde ad una sua illuminazione, esso coincide con il diffondersi dello splendore dell'eterna luce, la quale a sua volta accende nell'animo umano la fiamma dell'amore divino. Se la verità è luce, l'amore è fuoco che da quella luce è accesa. In questo bruciare al calore della fiamma divina l'uomo realizza una purificazione dalle sue scorie terrestri: quella dell'amore è una fiamma purificatrice.

La visione attrae gli uomini verso le immagini del bello ed in pratica la visione del bello fa sì che l'animo se ne innamori. Alla vista del bello non può che seguire il desiderio di farlo proprio, di nutrirsi, e questo è l'innamoramento. La vista è il senso dell'amore e pertanto è un senso etico oltre che estetico. Sono gli occhi che portano in atto la potenzialità amorosa. Il senso accende dunque una passione dell'anima, ma poiché esso dà modo di accedere ad una dimensione fisica (la bellezza) che rimanda alla sua perfezione morale (il bene), ecco che il senso diviene veicolo, nella forma di primo approccio, di una virtù che oltrepassa la dimensione sensibile. Nell'ambito di una concettualizzazione aristotelica permane dunque una concezione platonica di fondo.

[Secondo quadro.]

Nel cielo del sole le anime dei beati si avvicinano al poeta fasciati nel loro fulgore, vivo e solenne, disponendosi a cerchio intorno a lui. Essi arrivano cantando e la dolcezza del loro canto sembra vincere perfino la gioia che promana dallo splendore delle loro luci. Così cantando, la **corona dei beati** gira per tre volte intorno a Dante, finché si arresta, seguitando ancora, ormai da fermi, nella figura della danza. Splendore degli occhi, dolcezza del canto, grazia del movimento che assume figura di danza: il paradiso rappresenta anche il pieno compimento della perfezione estetica. Il piacere sensibile vi raggiunge la sua pienezza nella forma già sublimata dell'arte.

A conclusione delle parole di Tommaso, «la santa mola», la corona dei beati, riprende il suo giro. Ma questa volta non l'aveva ancora portato a termine, che ecco pervenire una seconda corona di beati e disporsi intorno alla prima, in modo da formare insieme due cerchi concentrici. Questa disposizione è dettata anche da una necessità concettuale, in quanto si tratta dei due principali ordini mendicanti, quello dei domenicani, il primo, e quello dei francescani, il secondo, di cui Dante, al di là dei motivi di conflitto che li separano, vuol mostrare la loro naturale convergenza di interessi. Collocandoli in ordine concentrico e facendo in modo che essi guardino allo stesso centro, Dante cerca di affermarne la complementarità.

Luci a luci, moto a moto, canto a canto si aggiunsero l'uno sull'altro perfettamente integrandosi insieme nell'intensificarsi dei loro effetti. Del canto, in particolare, colpisce la «perfetta misura di "tempo" con cui la nuova schiera di anime si inserisce in quel ritmo musicale», assieme alla sua inaudita perfezione estetica, che di tanto vince la migliore esecuzione a cui con le nostre muse noi possiamo arrivare qui sulla terra, quanto lo splendore diretto del raggio supera quello della sua luce riflessa.

canto che tanto vince nostre muse,
nostre serene in quelle dolci tube,
quanto primo splendor quel ch'e' refuse. (Par., XII, 7-9)

I suoni e le armonie cui pervengono le nostri arti, che pur tanto ci incantano, sono appena un pallido riflesso delle celestiali note del paradiso. Il paradiso è il luogo della pienezza estetica oltre che il luogo del perfetto bene e della completa e disvelata verità.

Ma ecco aggiungersi ancora alle due corone dei beati una luce diffusa e di più intenso splendore. Sembrò allora – eppure le due ghirlande sfolgoravano già di luci abbaglianti – come quando dalla notte si fa giorno, in quel momento in cui, prima del sorgere del sole, un chiarore uniforme si effonde per tutto l'orizzonte. È l'effetto del sopraggiungere di nuove anime che si dispongono anch'esse in cerchio all'esterno delle altre due corone, venendo a formare così una terza circonferenza. Vinto da tanto splendore, il poeta rivolge i suoi occhi a Beatrice, la quale a sua volta,

[...] sì bella e ridente
mi si mostrò, che tra quelle vedute
si vuol lasciare che non seguir la mente. (XIV, 79-81)

Ancora una volta Dante deve ricorrere allo scarto tra esperienza vissuta, soprattutto a livello percettivo, e capacità di formulazione linguistica per giustificare la sua impossibilità a rendere conto di quanto da lui provato e visto. Ci sono di quelle cose vedute che non seguono, ma anzi abbandonano la mente quando le vuole descrivere. Il vissuto è enormemente più ricco di quanto il linguaggio possa esprimere. Dante sembra porsi completamente agli antipodi di quel detto pronunciato da un filosofo moderno secondo cui bisogna tacere di ciò intorno a cui non è possibile parlare. Il viaggio di Dante in paradiso vuole essere proprio il contrario, esprimere ciò che è di per sé inesprimibile, vedere fino a che punto è possibile giungere, col linguaggio, oltre i limiti del linguaggio stesso. Il linguaggio deve giungere fino al punto di riconoscere la sua impotenza, onde evitare che si prenda per reale solo tutto ciò che può venire esattamente espresso. Dante sa già che non c'è arte, non c'è poesia, se non ci si spinge fino al punto di voler rendere conto di quelle realtà e di quelle dimensioni davanti a cui «ogne lingua deven tremando muta».

[Terzo quadro]

Ad un certo punto troviamo Dante davanti alla corte dei beati, mentre ne ascolta il canto che da tutti quanti loro si leva in gloria del mistero trinitario.

'Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo',
cominciò, 'gloria!', tutto 'l paradiso,
sì che m'inebriava il dolce canto.

Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso
de l'universo; per che mia ebbrezza
intrava per l'udire e per lo viso. (XXVII, 1-6)

La letizia del paradiso, la sede dei beati, l'immagine della loro beatitudine, fatta di cori, canti, luci, splendori, danze, figure, adorna l'intero universo come il sorriso la persona umana. L'universo, creazione divina, si rallegra di sé nel paradiso. Così il paradiso è non soltanto il luogo della beatitudine umana, ma il fulcro dell'intera creazione; esso è il coronamento di tutte le creature e di tutto il creato, e non solo dell'uomo. Tutto l'universo partecipa della gioia del paradiso, perché tutto l'universo si illumina del suo sorriso. E Dante in quel momento si è trovato davanti a quel sorriso. È un'estasi, un'ebbrezza, che si impossessa di lui, mentre suoni e immagini contribuiscono al realizzarsi di un'unica sensazione, la percezione del sorriso, che non è propriamente lì davanti a lui come cosa, ma nasce come figura della mente dalla sollecitazione che forniscono i sensi della vista e dell'udito.

Tali sensi sono gli unici degni di ascendere in paradiso. I nostri organi superiori giungono nel paradiso alla loro entelechia, e cioè trovano finalmente l'oggetto della loro perfezione, e questo tanto in senso sensoriale quanto in senso intellettuale.

Molto è licito là, che qui non lece
a le nostre virtù, mercé del loco
fatto per proprio de l'umana spece. (I, 55-57)

[Quarto quadro]

Nel cielo quieto e immobile dell'Empireo non si gode di passiva contemplazione, ma l'anima è scossa, partecipa di una continua accensione dei suoi stati interiori. Questa accoglienza luminosa, abbagliante, è l'ultimo risveglio dell'anima, attraverso cui si prepara finalmente la diretta visione divina. Ma questa continua ad essere non mero e passivo appagamento, bensì una estasi travolgente.

Dopo il momentaneo accecamento, Dante sente la vista ritornargli, ma si tratta ora di una potenza visiva enormemente accresciuta rispetto a prima. Anch'egli ha compiuto, dopo quella folgorazione, una fase successiva del suo risveglio. In lui si è prodotta una capacità di vedere che prima non aveva («di novella vista mi raccesi», XXX, 58). Sono i gradi successivi dell'estasi che acquiscono sempre più la forza del veggente. Dante ormai vede e partecipa di una realtà che non è *oltresensibile*, ma semmai *ultrasensibile*, cioè sensibilmente

potenziata. Proprio questa è l'esperienza del paradiso: vedere, sentire, ciò che non è accessibile ai nostri sensi terreni, ma a cui essi vorrebbero protendersi perché ne costituiscono la perfezione.

Dante ha fatto ritorno da una suprema esperienza iniziatica, ha percorso tutti i gradi della perfezione, è giunto fino alla visione ultima che gli ha rivelato il mistero supremo dell'essere, il punto di congiunzione dell'umano e del divino. Dante ha varcato le soglie del sensibile, ha visto e sentito cose che non sono fatte per i nostri sensi, a cui non si accede con i nostri sensi materiali. C'è in noi un'altra dimensione della sensibilità che in lui s'è risvegliata e che lo ha collocato in un mondo da cui siamo esclusi.

Di gradino in gradino, Dante ha visto la sua sensibilità terrena sovraccaricarsi di nuove potenzialità, ha cercato di far fronte ad un altro tipo di ordine sensoriale, ad una sorta di fisica celeste della luce e del suono, per la quale i nostri sensi terreni non sono attrezzati, e di cui senza il bello artistico non avremmo alcuna premonizione. Viviamo in un mondo più povero di quello che esso effettivamente è nella sua totalità anche ultraterrena, perché i nostri sensi non sono in grado di percepire questa dimensione ultramateriale, metafisica, potremmo dire, la quale non coinvolge solo il nostro intelletto, ma tutto il nostro essere sensibile. Al culmine di questo processo di spiritualizzazione, che non comporta lo spogliarsi dell'anima dai sensi, c'è la visione ineffabile di questo mondo dell'aldilà sensoriale, della cui beatitudine, però, si gode anche sensibilmente.

A questo proposito chiudo con le stesse parole di Dante:

ché li organi del corpo saran forti
a tutto ciò che potrà dilettere. (XIV, 59-60)

RIASSUNTO

Immagini e suoni del paradiso formano non una semplice scenografia, ma una componente indispensabile nel percorso di ascesi fino al sommo bene e al divino amore. Qui ci troviamo in un mondo in cui la corporeità e la sensibilità sono trascesi, eppure i nostri sensi sono partecipi della beatitudine del paradiso. Così anche il godimento estetico entra far parte della vita paradisiaca.

Parole chiave: Dante, paradiso, sensi, beatitudine, godimento estetico